



FONDAZIONE CRT



**COMUNE DI SERRAVALLE SCRIVIA**  
Provincia di Alessandria

**Assessorato alla Cultura**

**Servizio Politiche Attive per la Collettività**

---

**Vito Boggeri, "Di tutto è di più"**  
**15 maggio - 6 giugno 2010**  
**Serravalle Scrivia**

**PRESENTAZIONE CATALOGO MOSTRA**

**Vito Boggeri: dramma ed ironia come progetto.** *(di Marisa Vescovo)*

Credo che ogni atto del guardare è - non solo, non esclusivamente, ma in ogni caso anche - una lettura: senza l'inquadramento dei segni in catene sintattiche che risuonano sullo sfondo di una cornice di riferimento, infatti un'immagine non può diventare significativa. L'accettazione di questo importante principio, cioè la consapevolezza di questo atto di lettura e del ruolo svolto da questi fattori ci aiuta ad affrontare la difficoltà di trovarci di fronte al particolare immaginario che ci circonda e che sembra imporre la sua prospettiva su di noi. Vito Boggeri è cosciente di portare sulla tela un immaginario visivo elementare per trascrivere meglio il profondo del suo "io". Si tratta dunque di un "viaggio" negli archetipi che incontriamo ogni giorno. Alla tecnologia dominante Boggeri oppone un linguaggio aspro, ma poetico, capace di suggerire sia le paure di un passato ancestrale sia le apparizioni incomparabili di un mondo talora fiabesco. Nelle opere di Boggeri l'idea generante preme attraverso le immagini, trafigge l'occhio e arriva alla mente. La trasformazione si compie attraverso diversi tipi di "scrittura" usa il nero, o il pennello saturo di colore, per decifrare una topografia onirica che permetta un viaggio fantastico, il cui cammino si svolge per enigmi e misteri. Nell'itinerario dell'artista ciò significa avere la testa nel flusso di un'energia indistinta, a volte minacciosa, che piega sotto il suo peso i corpi e le cose. Si tratta sempre di figure visionarie, focolai di umori e di incubi, volendo simboleggiare la minaccia o la gioia di un "altrove". Tutto ciò non impedisce che Boggeri si mostri disponibile ad accogliere diverse indicazioni linguistiche, fondendole in un discorso unitario che poggia su una matrice culturale vagamente romantica e simbolista, aperta a estrarre da fonti divergenti il filo rosso di un'esperienza profondamente radicata. Infatti l'immersione nel caos o nella memoria storica avviene anche attraverso il colore dei "fauves", ma soprattutto per una riconsiderazione di quell'espressionismo astratto o figurativo che trova il suo nucleo più profondo nel ritorno alle origini, nell'espressione violenta degli istinti profondi. Le deformazioni prospettiche delle forme, in virtù dell'impianto complessivo del quadro, cessano di essere visibili per se stesse, e contribuiscono soltanto a dare l'impressione di un ordine nascente, di qualcosa che sta comparando e coagulandosi sotto i nostri occhi. Il mondo viene reso così nella sua densità, poiché esso è un organismo di colori, attraverso i quali i contorni, le curve, le forme si dispongono come linee di forza, e la dimensione spaziale si costruisce vibrando. Guardando queste tele la psicologia, e, perché no anche la sociologia, ci conducono verso un senso e un essere polimorfici, vitalizzanti i nostri orizzonti esplosi, ci conducono verso una ricerca di nuovi modelli e "centri di valore" che rivendicano un potere autonomo, e magari una tensione "profetica". Lo sguardo al passato e alla sua iconografia stratificata, diventa una delle poche ricette utili a procedere: patrimonio inesauribile di temi, di metafore, di racconti a cui attingere. Alludiamo a quadri come

“Bandiere e trappole”, “Il coniglio nero”, “L’amico di Vincent”, “Il suono dell’Angelo”, “Omaggio a Pellizza da Volpedo”. La tradizione, merce socialmente poco utile, e perciò messa in “scatola”, per riottenere udienza, cioè valore di scambio, deve contare sulla durata di un viaggio attraverso la guerra del presente. Per Boggeri non si tratta del dissotterramento di un oggetto fossile, che può essere simulato, ma come re-invenzione, ri-fondazione, di una disciplina spiazzata, costretta ad autoanalizzarsi e a scoprirsi nuovi bisogni metodologici. Ciò che si afferma con questa pittura (catarsi, paradiso perduto?) è un senso di sradicamento, di solitudine, una frattura con la propria storia - “Reperti”, “Il ritorno del figliolo prodigo”, “Quintetto”, “K.O”, “Incontro” - tanto più struggente e profonda per questi protagonisti di lotte artistiche spesso deluse. Si sente aspra la nostalgia di una verità capace di imprimere un’unità di valori alle “differenze”, ma è proprio questa nostalgia sprezzante di orpelli stilistici e di illusioni ideologiche a denunciare il nostro odierno naufragio. Tuttavia è altrettanto importante additare ironicamente l’impossibilità di questa nostalgia, che in una società artefatta e mediatica, rimane autentica soltanto finché sa di non avere un oggetto reale da perseguire, come la struggente e impossibile nostalgia dell’infanzia. La storia che invade l’artista lo attraversa, lo taglia diagonalmente, e in questo percorso obliquo i significati si deformano, si comprimono, si scompongono come accade al cinema quando fissiamo lo schermo da pochi metri. In questi lavori “vediamo” che il colore sta prima o in mezzo al movimento e alla forma, è un *medium* che si oppone allo sfolgorio delle luci artificiali della vita, esso non viene dopo la forma, né è un “effetto” del movimento, ma trascina la forma e il movimento, mettendosi contro una “cromofobia” dichiarata tipica di questi anni. Naturalmente tutto ciò talora non è esente dalla tentazione di “kitsch” considerato da taluni detrattori modello volgare e insieme attraente, quanto di facile consumo, ma come faceva notare Broch, in nessun tipo di arte si può operare senza “una goccia di effetto”, vale a dire senza una goccia di kitsch, che deve essere considerato al di là del suo lato buffo uno stimolo critico, veicolo di un humour troppe volte rimosso. L’altra faccia delle opere di Boggeri è l’ironia, che non è mai vacuamente ottimista, infatti chi scambia la tragica farsa della vita per un ragionevole e rassicurante dramma a lieto fine non sa sorridere, ma è un solo un oggetto del comico come i beffati e gli ingannati nelle *pochades*. L’humour astratto, surreale, di Boggeri sottolinea l’inadeguatezza dell’uomo moderno a convivere con l’odierna società dello spettacolo, ma questa inadeguatezza è anche la sua verità, perché non presume di individuare il filo degli eventi e di guidarlo, e ancora meno di controllarlo (“Scatole”, “Il cammino della luce”, “Copriletto”, “L’uomo della fornace”, “Un pezzo di torta”, “Nubi nere”). L’artista porta sulla tela immagini implacabili, ma anche cariche di tenerezza. La sua ironia è dunque il quotidiano che fa uno sgambetto al “bello”. È l’immediatezza delle cose, o delle figure, che corregge il pathos dello spirito e la durezza del contegno, parlando attraverso aforismi concettuali e figurati.

### **Doppio senso. Un quadro ha il tempo dentro di sé. (di Maria Luisa Caffarelli)**

La prima mostra di Vito Boggeri a Serravalle Scrivia. Il posto dove è nato e dove abita - ma ci sono anche Roncoli e Sanremo. Che dopo tanti anni di lavoro e pittura si sia deciso a correre il rischio di calarsi nel ruolo dell’enfant du pays non è solo per l’allontanarsi del rischio anagrafico, per lui che non sembra risentire troppo degli anni che sono, quanto perché - credo - un paese ci vuole, anche quando non ne sei veramente mai andato via, per parafrasare Cesare Pavese. Il ritorno a origini mai, neppure prima, veramente rinnegate, anche negli anni americani, come pure nei lunghi periodi della villeggiatura scaldata dal sole della Liguria, ha il sapore di un rinsaldamento affettivo più che di un’operazione nostalgia. Forse Boggeri si è fatto persuaso di un dato: che qui tutti si siano dimenticati di quando lui, nella seconda metà degli anni '70, questo paese aveva in mente di sotterrarlo sotto la sabbia. Ma si era in clima concettuale quindi dal dire, anzi dal progettare al fare... Tutti, o, per meglio dire, almeno quanti all’epoca ne erano informati; e non dovevano essere poi un numero esorbitante, considerando che le cronache non registrano movimenti d’opinione sulla stampa locale, voci scandalizzate per la “cancellazione del valori morali” prodotta dell’arte contemporanea. Eppure per i tempi e per il luogo si trattava di una scelta espressiva con un forte valore destabilizzante, che azzerava secoli di rappresentazione e utilizzava la sabbia in modo non propriamente artistico. La sabbia, da lui impiegata in maniera già inusuale, colorata e incollata su opere da parete riferibili all’Arte Povera presentate nel 1973, diventava il medium per una serie di interventi di tipo performativo. Ma al di là del significato storico critico di quella fase creativa, il progetto degli insabbiamenti ha una dimensione di prefigurazione sociologica e, a riguardarlo a distanza di decenni, ha il senso e la forza di un messaggio lanciato

